

# Chi controlla l'università

**PAOLO PRODI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**ssendo stato, per di più, sempre sconfitto per decenni in tutte le proposte. Lascio al lettore giudicare la graduatoria dei colpevoli: io, i miei colleghi baroni o il mondo politico, o viceversa, o tutti insieme a pari merito. Devo parlare anche perché fra pochi mesi andrò in pensione: o ora o mai più.

La ragione fondamentale per parlare è però quella che ora manca un'idea di università e la politica, anche quella del centro sinistra, continua a procedere a tentoni guardando solo i sintomi più superficiali della malattia: in altre sedi ne ho parlato più distesamente. Qui mi limito a un indice delle proposte che sono emerse negli scorsi decenni e che sono state disattese perché colpivano interessi ben precisi non solo della corporazione ma anche della politica legata al consenso su base territoriale.

1 - Costruzione di due strutture concorrenti per l'istruzione superiore: una, l'università, caratterizzata dalla simbiosi tra didattica e ricerca, e l'altra dedicata invece soprattutto alla formazione professionale (scuole tecniche superiori ecc), caratterizzata dalla prevalenza della didattica, dalla frequenza obbligatoria degli studenti e da un forte legame con le strutture sociali e produttive locali. Tutte le città hanno in vece voluto il "titolo" di città universitarie come titolo nobiliare e le grandi università non hanno resistito alla tentazione bulemica di mangiare tutto e di ingrandirsi a dismisura per avere posti e quadris.

2 - Programmazione degli istituti superiori di istruzione a livello regionale con una conferenza permanente dei rettori e delle istituzioni politiche e sociali del territorio della Regione (qui esiste addirittura da decenni una legge, mai applicata e di cui si ta-

ce soltanto). Ricordo uno studio fatto insieme con il CENSIS per la Sardegna negli anni '70, gli studi preliminari per la fondazione dell'università di Arcavacata in Calabria.

3 - Autonomia delle sedi universitarie basata su una reale concorrenza, con l'intervento di una magistratura scientifica a livello nazionale soltanto come valutazione ex post dei risultati ottenuti nella ricerca e nella formazione dai singoli atenei. Ciò avrebbe supposto naturalmente anche l'abolizione del falso problema del valore legale del titolo di studio e avrebbe ostacolato (qualsiasi fosse la forma dei concorsi prescelti) i comportamenti scorretti che si sono moltiplicati negli ultimi tempi (nomine di allievi somari o di familiari). Ciò spinge però a sottolineare molto fortemente che la proposta attuale di un'authority senza un mutamento radicale di tutta la struttura esistente non servirebbe a nulla e compirebbe il quadro.

4 - Definizione delle responsabilità precise all'interno dei singoli Atenei con l'abolizione delle facoltà (che possono rimanere come federazioni per affrontare problemi comuni, come tanti secoli fa) e la coincidenza/fusione tra corsi di laurea e dipartimenti in un'unica struttura portante. Ora nessuno è veramente responsabile di nulla in un rimpalpo di decisioni e di verbali in cui prevalgono necessariamente logiche clientelari. Con Beniamino Andreatta avevamo previsto per Arcavacata una struttura in 16 dipartimenti sovrani del tutto diversa da quella di tutte le altre università.

5 - Creazione di corsi di diploma professionalizzanti in parallelo e non in serie rispetto ai corsi di laurea (il pensiero va in ricordo del ministro Antonio Ruberti le cui intelligenti proposte furono deformate immediatamente): l'intelligenza minima suggerisce che il greco o l'analisi matematica debbono essere affrontate al primo anno o non si imparano più, ma si è preferito andare in senso inverso con il 3+2 dichiarando che bisognava scimmio-

tare un'Europa immaginaria. Naturalmente i diplomi dovrebbero nascere da convenzioni tra l'università, le scuole superiori tecniche e le istituzioni locali in funzione del mercato del lavoro.

6 - Creare canali di passaggio dei docenti/ricercatori tra università, altri istituti di istruzione superiore, centri di ricerca, scuole medie superiori, biblioteche archivi ecc in modo da garantire nello stesso tempo la stabilità di cui ogni uomo ha bisogno e la selezione di cui vive la ricerca. Un tempo un assistente che non produceva scientificamente dopo tot anni passava al liceo e

molti professori di liceo, splendori di intellettuali, venivano chiamati in università. Le chiacchiere tra i cubi e le piramidi di personale che si fanno anche in questi giorni sono senza senso. Naturalmente questi sono soltanto alcuni punti principali. Possono essere esplicitati tanti altri punti non certo secondari, come la proposta di corsi di terzo livello (di dottorati di ricerca) consorziate fra varie università, un tempo esistenti con la partecipazione di più sedi universitarie, poi massacrati e ridotti all'interno di ogni singolo ateneo, ora rinascenti a volte sotto spoglie am-

bigue come centri di eccellenza staccati dalla rete universitaria. Mi si dice che queste sono riforme impossibili e che bisogna fare un passo alla volta. Che sia necessario fare un passo alla volta è vero, ma la direzione deve essere ancora più definita e chiara in questo caso e sono convinto che senza affrontare questi nodi di base il nostro sistema universitario non possa sopravvivere. O la politica democratica riprende il sopravvento ed è capace di rifondare le regole oppure il sistema crollerà inevitabilmente verso privatizzazioni perverse o rigurigi di corporativismo di un corpo docente sempre più povero e demotivato. Dei poveri più poveri che sono i precari, sui quali ormai si basa la vita quotidiana degli atenei, ma anche nel senso che la figura del docente universitario ha perso il ruolo sociale e la retribuzione economica di un tempo (solo qualche decennio fa eravamo considerati al livello di prefetti e ambasciatori...). Se è vero che il paese deve investire al massimo nella ricerca e nella formazione occorre che in primo luogo si chiudano i buchi del secchio se si vuole che l'acqua del denaro e dell'intelligenza non fuoriesca prima di produrre qualcosa (i cervelli all'estero sono un minimo rivolo di ciò che si perde). Anche la riforma dei concorsi è necessaria ed urgente ma da sola non basta affatto.

Da storico posso soltanto dire che l'università nella sua storia millenaria ha avuto diverse vite e che è anche morta più volte (cheché ne dicano le retoriche celebrative delle fondazioni secolari). Basta pensare alla decadenza delle università italiane nel corso del Cinquecento e del Seicento: allora nascono fuori delle università (in preda del potere politico e del nepotismo sfrenato) le accademie e le società scientifiche. Ora qualcosa d'altro nascerà ma non sappiamo quali saranno i nuovi padroni e se agiranno nell'interesse del paese. La libertà costituisce l'anima e l'identità dell'università occidentale: è questa che stiamo perdendo.



**INDONESIA** Giochi d'acqua (e di disperazione)

**ALCUNI RAGAZZI** indonesiani alle prese con un semaforo in una via di Giacarta. L'alluvione che ha colpito il paese ha causato almeno 27 morti o dispersi ed ha obbligato almeno 340 mila persona ad abbandonare le proprie case.

# Giro di vite Giro di soldi

**OLIVIERO BEHA**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**d'altro canto gli interessi mal tradotti in slogan dal presidente della Lega calcio, Matarrese, premevano eccome, a partire dai diritti tv che corrono e che sono la vera quintessenza del baraccone. Ma mentre ricondurre il calcio giocato nei binari dei pochi stadi omologati (a proposito, siamo sicuri che nello stadio più a base il nostro sistema universitario non possa sopravvivere. O la politica democratica riprende il sopravvento ed è capace di rifondare le regole oppure il sistema crollerà inevitabilmente verso privatizzazioni perverse o rigurigi di corporativismo di un corpo docente sempre più povero e demotivato. Dei poveri più poveri che sono i precari, sui quali ormai si basa la vita quotidiana degli atenei, ma anche nel senso che la figura del docente universitario ha perso il ruolo sociale e la retribuzione economica di un tempo (solo qualche decennio fa eravamo considerati al livello di prefetti e ambasciatori...). Se è vero che il paese deve investire al massimo nella ricerca e nella formazione occorre che in primo luogo si chiudano i buchi del secchio se si vuole che l'acqua del denaro e dell'intelligenza non fuoriesca prima di produrre qualcosa (i cervelli all'estero sono un minimo rivolo di ciò che si perde). Anche la riforma dei concorsi è necessaria ed urgente ma da sola non basta affatto.

Da storico posso soltanto dire che l'università nella sua storia millenaria ha avuto diverse vite e che è anche morta più volte (cheché ne dicano le retoriche celebrative delle fondazioni secolari). Basta pensare alla decadenza delle università italiane nel corso del Cinquecento e del Seicento: allora nascono fuori delle università (in preda del potere politico e del nepotismo sfrenato) le accademie e le società scientifiche. Ora qualcosa d'altro nascerà ma non sappiamo quali saranno i nuovi padroni e se agiranno nell'interesse del paese. La libertà costituisce l'anima e l'identità dell'università occidentale: è questa che stiamo perdendo.

non sopporta più di tanto l'astinenza e presto, già mentre legge, sta ricominciando a rumoreggiare per Totti e compagni? Davvero si pensa che un dramma possa come un mistero doloroso rimettere le cose a posto, riordinare gli stadi, restituire al pallone la sua anima ludica di parthenon? Perché vedete, il punto è che ormai da un pezzo ciò che è vissuto come calcio è un'altra cosa, che mantiene in vita l'attesa, il desiderio, l'emotività, la partecipazione stimolate dal calcio, ma non è più la cosa di cui si sta parlando. Il calcio che doveva servire (a mo' di oppio per una religione rotondolatraca) a mettere in scena una guerra simbolica, è semplicemente diventato il teatro di una guerriglia reale di cui constatiamo gli effetti, in una società che ha ridotto al lumicino lo spazio simbolico per quasi tutto. Quindi il Duomo di Catania ospita un funerale che sarebbe stato lo stesso in altre circostanze criminali ma che qui celebra il suo cortocircuito perché il morto è morto come sarebbe morto in una rischiosa operazione di polizia in una società violenta che si dovrebbe «distrarre» con il calcio, nel quale invece si muore nello stesso modo: il mondo del pallone è diventato il fucile di questo cortocircuito, e purtroppo alla lettera Raciti ma tutti i morti e i feriti recenti lo testimoniano.

Adesso si riparte con queste misure, assolutamente indesiderabili e certamente tardive, che andranno verificate nel tempo. Ma è impensabile che uno sforzo molto maggiore non venga fatto in direzione di una Rifondazione generale dell'idea di sport e di spettacolo sportivo per le nuove generazioni, con la consapevolezza che il veicolo di comunicazione positivo o negativo rappresentato in primi dal calcio forse oggi non ha eguali nella società contemporanea, perlomeno in Italia. Quanto all'altro bersaglio delle critiche in parte giustamente scandalizzate per le dichiarazioni di ieri a cadavere caldo, oltre al proclama becerino ma non ipocrita di Matarrese, e cioè Caruso e la sua esternazione sui morti di serie A e di serie B e sui poliziotti impreparati, sicuramente poteva e doveva esprimersi meglio. Ma il discorso su tutte le morti che contano ugualmente non mi pare una bestemmia pronunciata contro Raciti ma casomai il richiamo a maggiore attenzione per gli altri morti lasciati in penombra, e la nota sull'impreparazione dei poliziotti rimanda invece alla stessa sacrosanta logica con cui in tanti, ministri compresi, oggi lamentano la presenza dei servitori dello stato in divisa negli stadi Vietnam invece del servizio d'ordine degli steward pagati dalle società di calcio e addestrati per questo e nel vertice lo dicono con chiarezza. Ma anche tale difficoltà di comunicazione, e poi l'immediatezza con cui si fraintende e si specula sul fraintendimento in termini politici di schieramento, è l'ennesima conferma di un ritardo culturale, di una sottovalutazione di un fenomeno barbaro e onnivaso come quello evidenziato da una morte che c'entra sì con il calcio ma proprio come tutto un modo di vivere c'entra con il calcio, in una reciprocità che spaventa.

La domanda che ci conduce alla prossima giornata di campionato un po' «normale» e un po' a porte chiuse ma tutto regolarmente in tv, è comunque: vinceranno il dolore e la preoccupazione, oppure l'ansia tifosa che rincara una dose venuta a mancare per un turno «solo» perché c'è scappato il morto? E temo che non siano i vertici di governo che possano e debbono rispondere a una domanda simile.

**ALESSANDRO CURZI**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**o scompensano fra le attese della società e in particolare del popolo di centrosinistra di un visibile risanamento, una radicale ristrutturazione e una intelligente riprogrammazione della Rai, e le risposte inadeguate, deludenti quando non contraddittorie che arrivano tuttora dal schermo.

Io sono in consiglio di amministrazione da due anni circa. E so le cose buone che abbiamo fatto, con Petruccioli e Cappon, ma anche prima ancora che essi assumessero i loro attuali incarichi. Ho condiviso spesso con loro anche l'amarezza per l'incomprensione che questi sforzi hanno registrato presso la «nostra» gente e le «nostre» stesse forze politiche. La prima animata dalla giusta indignazione per il conflitto di interessi e per il duopolio, le seconde meno comprensibilmente ignare della reale e ridottissima praticabilità del cambiamento (quando non direttamente corresponsabili di ciò che non funziona fra Rai e partiti, fra Rai e governo e quindi fra servizio pubblico e diritti del cittadino).

Basti pensare al Tg1, all'informazione radiofonica e alla gestione del personale, che sono solo le tre punte di diamante dell'azione di questi mesi, per avere un po' il senso di quegli sforzi. Ma che non sia stato possibile porre in essere la triplice azione strategica necessaria, anzi urgente - risanamento, ristrutturazione e ri-

programmazione - lo dicono da soli tre recentissimi episodi. La sollecitazione di Veltroni, appunto; il fatto che un provvidenziale caso esterno ha impedito, nei giorni scorsi, una nomina sbagliata al vertice di Rai Cinema, e il fatto che nell'ultimo CdA, a maggioranza, sia passato un palinsesto unanimemente considerato, per molti aspetti, lesivo dell'immagine Rai anche dal punto di vista del mercato dell'audience e pubblicitario, e che contraddice persino le poche decisioni innovative prese da un CdA pur a maggioranza di centrodestra. Si aggiunge a tutto questo la situazione strutturale precaria in cui vive questo CdA, a causa di una sentenza del consiglio di Stato, di una iniziativa della magistratura e di un procedimento dell'Authority che ne mettono in discussione la composizione.

Da questo punto di vista - anche in riferimento alla riunione del consiglio di amministrazione di stamane, al quale non potrei partecipare per problemi di salute - mi auguro che non si aggravi, proprio ad opera del vertice aziendale, confusione e confusione. Il voto differenziato dei consiglieri di centrosinistra sui nuovi palinsesti non solo ha determinato la loro approvazione, ma ha innescato sgradevoli strumentalizzazioni di cui il pubblico, intollerabile atto di delegittimazione di un consigliere nell'esercizio delle sue funzioni da parte di un pur autorevole collaboratore dell'azienda, registrosi ieri, è solo un segnale esterno. Il CdA non deve diventare og-

getto/soggetto di partite personali. Deve semplicemente governare l'azienda sulla base delle indicazioni dell'azionista e del pubblico interesse. Punto. Se non ci riesce, il minimo che possa fare è operare in piena trasparenza, mettendo la politica di fronte alle sue responsabilità. In questo quadro, Veltroni ha perfettamente ragione a richiamare la Rai al dovere di una Tv di qualità. La Tv in genere e il servizio pubblico in particolare dovrebbero portare nelle case degli italiani la vita reale, il punto di vista dei veri protagonisti della realtà, i cittadini in carne ed ossa, a cominciare dai giovani, che nella vita di ogni giorno sono solo in infima minoranza quelli che ci fanno vedere le trasmissioni-spazzatura. Io sono tra coloro che crede che la Tv non rappresenti la realtà, ma la deformi. Perciò sono d'accordo con Veltroni: se la Tv si affacciasse e rappresentasse il reale, avremmo una Tv di qualità. E non è tanto questione di «serate eccezionali» o di «eventi straordinari». Di ben altra continuità ha bisogno una programmazione, anzi un servizio pubblico televisivo per proporsi in termini qualitativi. L'innovazione e i valori debbono qualificare l'intero palinsesto ordinariamente, quotidianamente. Come disse lo stesso Petruccioli all'inizio del suo mandato, un servizio pubblico è tale - e la sua sopravvivenza ha un senso - solo se ogni suo singolo pezzo ha inequivocabilmente la cifra (e la qualità) di servizio pubblico.

Ma ci sono mille ostacoli, inter-

ni ed esterni, che impediscono alla Rai di fare la propria parte. Non basta, come nel mio caso, essere un consigliere di amministrazione che si batte da sempre in questa direzione. Non basta nemmeno che l'intero attuale consiglio di amministrazione, pur fra contraddizioni e limiti strutturali, prenda un paio di buone decisioni nel senso auspicato, perché esse si realizzino. Esiste una vischiosa eredità del passato e ci sono ritardi nell'opera di risanamento e di ristrutturazione della Rai che ne impediscono alla radice la possibilità di rispondere ad un'esigenza, pur diffusamente sentita dagli italiani, come quella rappresentata da Veltroni. Come stiamo verificando anche in questi mesi, non bastano pochi esempi di buona televisione e la buona volontà dei singoli per rimettere in moto, in Rai, un meccanismo virtuoso.

Non dico nulla di nuovo o di riservato, se aggiungo che tutto sinora è dipeso dal tipo di rapporto che la politica ha avuto con la Rai, e tutto dipenderà da ciò che di nuovo si registrerà concretamente in questo rapporto: riforma dell'intero settore con il superamento del duopolio, passo indietro dei partiti, una nuova normativa per il servizio pubblico che ne garantisca l'effettiva autonomia aziendale e professionale. E subito, prima di tutto, con urgenza, quel minimo di decisioni che servano a salvare il servizio - siamo ancora appena in tempo per farlo - dallo sprofondare definitivamente in una palude che si rivelerebbe

mortale nell'attuale panorama normativo, di mercato e tecnologico (con un duopolio di fatto in via di superamento, e una competizione globale che aggiunge alle conseguenze dell'eredità del passato le insidie della nuova concorrenza). Che è poi quello che notoriamente vogliono alcuni detentori e tutori di interessi impropriamente rapresentati in politica, e quello che non vogliono invece la gran parte degli italiani, sempre più consapevoli della indispensabilità di un forte presidio televisivo e informativo che faccia capo agli interessi collettivi.

# Rai, il dovere della qualità

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branco</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Rinaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● Litus via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litus via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	